

Libertà di benessere. Oltre Max Weber. Modello italiano: locomotiva d'Europa?

In collaborazione con Unioncamere

Domenica 20, ore 18.30

Relatori:

Alberto QUADRIO CURZIO,
Preside della Facoltà di Scienze Politiche presso l'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

Piero BARUCCI,
Presidente Banca Leonardo

Gianni MATTIOLI,
Ministro per le Politiche Comunitarie

Quadrio Curzio: Vorrei partire da una riflessione con riferimento ai fatti. Oggi ci sono in Europa due paesi che crescono a tassi molto più rapidi di tutti gli altri paesi europei, e si tratta di due paesi non di tradizione o di cultura protestante: l'Irlanda, che sta crescendo da quattro anni a tassi attorno all'8% annuo, tassi di crescita sconosciuti in questo periodo nel contesto europeo, e la Spagna che sta crescendo regolarmente con tassi vicini al 5% negli ultimi quattro o cinque anni. Questi due elementi dimostrano nei fatti, senza fare tante analisi cerebrali, come non vi sia alcuna dimostrazione fattuale che lo spirito del capitalismo, inteso questo come espressione di capacità di iniziativa, sia derivato dalla cultura protestante. Ma il caso italiano è non meno emblematico; vorrei ricordare a tutti voi che il nostro paese nel 1947 aveva un reddito pro capite in termini di parità di poteri di acquisto pari al 28% di quello degli Stati Uniti – certamente era la conseguenza di una guerra devastante e di una dittatura non meno devastante –: oggi il nostro paese in termini di parità di potere di acquisto ha un reddito pro capite che è circa l'80% di quello degli Stati Uniti; questo significa che la crescita del nostro paese nei cinquant'anni successivi alla seconda guerra mondiale è stata straordinaria. Fissato questo elemento vorrei però fare alcuni commenti più problematici sulla situazione del nostro paese con riferimento al termine-concetto "capitalismo", termine che personalmente ritengo riduttivo rispetto a quella che dobbiamo definire "l'economia d'impresa", "l'economia di mercato e di impresa" che non è sintetizzata nelle definizioni tradizionali di capitalismo appunto.

Il nostro paese, tralasciato il periodo della ricostruzione, ha vissuto un lungo periodo di sdoppiamento. Il periodo che corre dalla metà degli anni sessanta fino alla fine degli anni ottanta è stato un periodo di totale sdoppiamento, di dualismo del nostro paese: da un lato il sistema delle grandi imprese pubbliche e del dirigismo statalista, che era diventato sostanzialmente dominante, aveva perso quella spinta iniziale su cui si era costituito prima della guerra e che, tutto sommato, aveva retto anche nella ricostruzione. Il sistema dell'impresa pubblica si trasformava in un sistema statale-dirigista che rallentava la crescita del nostro paese invece che spingerla. Ai margini di questo sistema si era creato un capitalismo di tipo dinastico, costituito da grandi imprese fortemente protette, che potevano vivere bene sul mercato italiano in quanto aiutate dallo Stato da un lato e dall'altro protette dalla competizione internazionale da un sistema di tariffe adeguatamente alte. Nel dualismo italiano degli anni sessanta, settanta e ottanta, da un lato vi è il capitalismo – ho già detto che non mi piace questo termine-concetto ma lo userò per convenzione – pubblico, il capitalismo dinastico e dall'altra si afferma con sempre maggior forza, oserei dire all'insaputa dei poteri pubblici e dei due precitati capitalismi, il sistema delle piccole e medie imprese, sempre più forti e sempre più capaci di competere nel contesto internazionale.

Questo sistema delle piccole e medie imprese, poi codificato come sistema dei distretti produttivi, rappresenta, a mio avviso, la grande innovazione imprenditoriale del nostro paese nel periodo degli anni sessanta, settanta e ottanta. Chi avesse voglia di andare a guardare le statistiche del commercio estero italiano scoprirebbe che mentre tutti i sistemi distrettuali o lo gran parte degli stessi ha generato dei surplus formidabili di bilancia commerciale per il nostro paese, il sistema dei due capitalismi dinastico e statale ha generato dei grandi deficit di bilancia commerciale nel nostro paese. Quindi io credo che non ci siano molti dubbi, almeno da parte mia, nell'affermare che lo sviluppo economico italiano nel periodo che corre nella seconda parte degli anni sessanta fino all'inizio degli anni novanta è stato reso possibile dallo straordinario sviluppo del sistema distrettuale delle piccole e medie imprese. Queste piccole e medie imprese nella loro impostazione distrettuale avevano ed hanno tuttora due caratteristiche di grande rilevanza, caratteristiche messe in evidenza da molti studiosi in Italia; vorrei citarne due per tutti: Giacomo Decattini e Giorgio Fua. Dice Fua: "La polarizzazione di classe nel sistema distrettuale non è sentita; tra i lavoratori e i datori di lavoro esistono identità o somiglianze di estrazione sociale, frequenti legami familiari, prospettive aperte di circolazione; lavoratori e datori di lavoro hanno in comune l'etica del lavoro ereditata dalla preesistente società di aziende familiari agricole e artigianali". E dice Decattini: "La piccola imprenditorialità è un rivolo continuo che insidia in radice la rigida divisione di classe"; quindi un elemento caratterizzante è che il sistema distrettuale delle piccole e medie industrie ha fatto sostanzialmente saltare la rigida contrapposizione di classe. Vi sono numerosissimi casi aziendali in cui il dipendente, l'operaio, nel sistema di un piccolo distretto diventa a sua volta imprenditore e fa nascere una nuova impresa.

Il secondo elemento che caratterizza molto il sistema distrettuale italiano è stata la grande capacità di innovazione. Tutti noi diciamo che in Italia si fa poca ricerca scientifica – penso che il ministro Mattioli abbia titolo per spiegarci

perché –, ma non dobbiamo dimenticare la capacità di innovazione incrementale che le piccole e medie imprese hanno avuto, capacità di innovazione che anche sotto il profilo qualitativo ha caratterizzato questi prodotti in tutti i mercati mondiali. Alcune statistiche sono impressionanti: noi siamo in molti casi i primi esportatori al mondo di vari prodotti e questi primati vengono tutti da distretti produttivi. Il “capitalismo italiano”, espresso dal sistema della imprenditorialità diffusa delle piccole e medie imprese dei distretti, rappresenta un modello di capitalismo che vive con tutta dignità a fianco degli altri due grandi sistemi capitalistici, quello cosiddetto anglosassone, e quello renano. Rimane una grande domanda. Ce la farà in futuro questo capitalismo a reggere la sfida della competitività della globalizzazione?

L'altro riferimento che vorrei fare è il contesto istituzionale italiano e in particolare il contesto costituzionale italiano. Mi rendo perfettamente conto che criticare la costituzione del 1948 nel 2000 sia molto facile, perché non si tiene conto del contesto storico-politico in cui il nostro paese viveva nel 1948. Io stesso per togliermi di dosso la preoccupazione di criticare senza essere vissuto in quel momento dico che molti costituenti di allora se vivessero oggi rifarebbero in modo diverso la costituzione italiana oggi, la scriverebbero in modo diverso; allora si dovette arrivare ad una costituzione di compromesso nella quale ciascuno legge un po' quello che vuole. Tuttavia credo che la nostra costituzione italiana del 1948 sia troppo impregnata di statal-lavorismo e di statal-dirigismo. Esemplificativamente mi sono divertito a confrontare due articoli della nostra costituzione Italiana: l'articolo 40 e l'articolo 41 che numericamente sono due articoli contigui e sono molto diversi fra loro. L'articolo 40 dice: “Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano”; voi tutti sapete che queste leggi sono arrivate solo di recente e sono comunque leggi incomplete perché lasciano il cittadino sproteetto nei confronti di scioperi in taluni servizi fondamentali per un diritto di cittadinanza esplicito. E l'articolo 41 dice: “L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo di recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi ed i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali”. Mi sono sempre chiesto, fin da quando ero studente ma adesso ancora di più, perché mai nell'articolo 40 non abbiano inserito un secondo comma, che lo sciopero non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da non recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La risposta che mi danno i miei colleghi giuristi è molto simpatica, ma è la tipica sottigliezza del giurista che non convince la semplicità dell'economista quale io sono.

Per questo pongo un primo quesito a due personalità importanti come Pietro Barucci cui va il merito di aver fortemente contribuito al risanamento macrofinanziario del nostro paese e Gianni Mattioli, che combatte tante importanti battaglie per un valore di civiltà come quello dell'ambiente: perché mai quando la bicamerale ha messo mano al tentativo di riforma costituzionale – abortito – non ha sentito il bisogno di ritoccare la prima parte della costituzione? Non mi si risponda che la legge costituzionale n. 1 del 1997 lo vietava; la legge costituzionale l'ha fatta il Parlamento e poteva dunque dare un mandato ampio. Ma pongo anche la domanda subordinatamente all'esistenza di una legge che limitava la riforma alla seconda parte della costituzione: come mai non si è sentito il bisogno, il tentativo di fare un preambolo alla riforma della seconda parte della costituzione con la bicamerale? In questo preambolo tre termini-concetto avrebbero dovuto essere in evidenza: Europa, sussidiarietà e persona. Bisogna arrivare all'articolo 114 del tentativo di riforma costituzionale per trovare la categoria Europa; nel preambolo della costituzione tedesca invece l'Europa è nella prima frase.

Gli altri due quesiti riguardano appunto gli altri due termini fondamentali. Il principio di sussidiarietà, che è un principio di civiltà fondamentale, scritto nel preambolo del trattato di Maastricht. Infine, la dignità della persona, che viene prima di qualunque altro valore. Purtroppo invece il nostro primo articolo della costituzione premette il lavoro alla dignità della persona, dignità scritta solo nell'articolo 2; il lavoro è fondamentale ma è una esplicazione, è una esigenza della dignità della persona, non viene prima della dignità della persona. In questo senso io ho un atteggiamento fortemente critico verso il ceto politico che ha tentato la riforma della costituzione italiana senza riuscirvi; il mio riferimento critico non è tanto al fatto che non sia riuscito – queste vicende possono anche non riuscire – ma che non abbia tentato di mettere in un preambolo dei grandi valori per adeguare la nostra costituzione al contesto di una nuova costituzione europea in cui, ormai, ci stiamo muovendo, e non da oggi.

Da ultimo, e forse per recuperare lo slancio critico, devo però dire che i governi italiani hanno sempre tenuta retta la via sulla costruzione di una Europa comunitaria nella quale oggi fortunatamente ci troviamo e forse questa è stata la nostra vera salvezza sotto tutti i profili, anche la nostra vera, grande garanzia di libertà, che in alcuni paesi invece è stata a rischio. Tuttavia credo che il Parlamento italiano non possa esimersi in futuro di rimettere mano ad un tentativo di riforma costituzionale per indicare alcuni grandi principi europeistici. A questo proposito vorrei da ultimo ricordare che i tedeschi, dopo il trattato di Maastricht, in pochi mesi hanno ritoccato la loro costituzione inserendovi alcuni riferimenti fondamentali all'Europa e rendendo esplicito quel principio di sussidiarietà di cui peraltro la loro costituzione era già molto ricca.

Barucci: Per temperamento sono poco favorevole a parlare di termini quali “modello italiano”, ma non perché non pensi che questi riferimenti sono utili, ma perché so bene, per esperienza di studioso, che quando si comincia a parlare di “modello” la porta dell'acquiescenza e dell'autocompiacimento è sempre aperta: si è scoperto il modello italiano e siamo convinti che questo sia il miglior modello del mondo! Sono invece molto lieto che si abbandoni definitivamente un ultimo retaggio nei confronti di Weber e di Toynbee, due grandi studiosi che appartengono però ad una stagione storicamente definita, culturalmente molto limitata, all'epoca in cui si pensava che la grande storia dell'umanità e delle grandi idee potesse essere facilmente classificata e incasellata. Era l'epoca in cui si parlava del perché gli ebrei avevano dominato il mondo da un punto di vista finanziario, del perché il capitalismo era nato a Firenze e del perché i paesi cattolici avevano avuto una storia economica diversa da quella di altri paesi. In verità noi sappiamo bene come tutte

queste siano state schematizzazioni figlie in gran parte di quella grandissima cultura storicistica tedesca che ha dominato il mondo a cavallo fra i due secoli.

L'Italia è stata negli ultimi cinquant'anni un grandissimo protagonista della storia economica del mondo. Vi posso da studioso assicurare che non vi sarà mai un'altra epoca in cui l'Italia avrà un'altra fase di così lunga crescita, di così lunga rimonta economica. L'Italia è un paese in cui l'impresa privata ha avuto una storia molto travagliata e molto difficile: i salvataggi sono una medicina tipica della impresa privata italiana. L'Italia è anche un paese altresì nel quale il fisco è stato per molto tempo molto poco incisivo e in cui di conseguenza l'evasione fiscale è stato uno sport praticato ampiamente anche nei distretti; è un paese nel quale due culture, la cultura dell'ideologia marxista internazionalista e la cultura cattolica uscita dalla resistenza, si sono come fuse in quello che il grande costituzionalista della mia città, Piero Calamandrei definì il "compromesso costituzionale".

Questo è ciò che è stata l'Italia, un paese nel quale per moltissimi anni vi è stata un'eccedenza di occupazione nel settore pubblico, un settore pubblico nel quale si lavorava molte poche ore, un settore privato nel quale il lavoro nero era la forma di esistere delle famiglie ma anche la forma di razionalità delle imprese; questa è stata l'Italia nella quale questo popolo di grandi lavoratori come sono gli italiani, che sanno muovere le mani da sette o otto secoli, che con il loro ingegno produttivo sanno conquistare il mondo, ha prodotto quello che è stata capace di produrre.

Questa è stata l'Italia e questa è l'Italia e non si deve pensare che queste caratteristiche, modello o non modello, possano cambiare in poco tempo.

E il nostro è anche un paese di imprese piccole – piccole perché hanno un non grande fatturato e un non grande livello di occupazione –, ma pieno di grandissime imprese come quota di mercato che esse occupano; quando ci si muove per l'Italia si incontrano decine di imprese che hanno chi il 40% di quel mercato in Europa, chi il 50% a livello mondiale, chi il 25 e chi il 22... grandissime imprese, perché le grandi imprese non sono i grandi giganti dai piedi di argilla, ma le imprese che la sagacia, la sapienza, la tenacia, l'intelligenza degli uomini tengono in piedi: queste sono grandi imprese che non corrono nessun pericolo di entrare nella moneta unica, sono imprese che rappresentano il meglio della cultura imprenditoriale e la volontà di costruire del nostro paese e continueranno ad essere protagoniste anche in Europa, ammesso che le istituzioni e la politica glielo consentano.

Mattioli: Credo che un modello sia più o meno positivo a seconda dei valori che promuove; una volta che ognuno ha chiarito i valori che vuole promuovere, c'è poi lo sforzo razionale per collegare a quei valori i mezzi.

Di fronte ai grandi giganti di argilla che chiudono perché avevano le quote pubbliche garantite e quindi non aiutavano la competizione, io mi batto con tutte le forze per le privatizzazioni. Per nostra fortuna c'è il carro armato dell'Europa, che ha portato al nostro paese una sferzata, tramite l'imposizione di norme molto più avanzate, che oggi ci servono molto e che fanno vivere una transizione nella quale il nostro paese sta virtuosamente rischiando di diventare un paese europeo.

Io vivo con molto interesse, quasi con stupore questa situazione del nostro paese in cui sta emergendo una classe politica non divisa dagli schieramenti tradizionali; recentemente abbiamo trovato proprio su orientamenti di carattere europeo una forte consonanza. Questa è la chance che è data oggi al nostro paese per uscire dall'essere quel modello in cui ad ognuno che strilla si risponde che tutto si sistema con il rigonfiamento del debito di finanza pubblica.

Lo sviluppo italiano non sarebbero stato possibile se non ci fossero anche valori, e ci sono stati soprattutto grazie alle imprese medie e piccole; il senso del coraggio tipico di queste imprese è un valore fondamentale, specialmente in un paese così contraddittorio, che si permette di avere avuto una stagione di grandi premi Nobel nella ricerca fondamentale ma che continua ad essere un paese che non fa ricerca applicata.

Quadrio Curzio: Vorrei fare due riflessioni, la prima delle quali si riconnette alla mia conclusione precedente. Credo che il nostro paese abbia bisogno di una forte rimotivazione ideale, su alcuni grandi principi che possiamo definire politici o valoriali. Nel nostro paese fortunatamente, è finita una contrapposizione che non è mai stata, salvo episodi drammatici tuttavia limitati, devastante: essendo finita questa contrapposizione, il nostro paese deve rimotivarsi su dei grandi ideali e questo va fatto attraverso una modifica del suo patto costituente che è espresso dalla costituzione. Dobbiamo reintrodurre nella nostra costituzione dei valori differenti che ci proiettano sull'Europa, che ci proiettano sul principio di sussidiarietà e su quei grandi principi che sono nei trattati europei: sviluppo economico equilibrato e sostenibile, dignità della persona. Se questo non avviene, rischiamo di trasformare il nostro dibattito politico sulla questione delle riforme elettorali, che sono un punto importante, ma non sono il punto discriminante per chiudere un'epoca della nostra storia e iniziarne una diversa. Noi tutti stiamo diventando liberal-liberisti: occorre però stare attenti, perché il confine con l'anarco-liberismo non è un confine così ampio; per questo noi stiamo cercando di valorizzare delle forme nuove, io le ho definite liberalesimo-cooperativo-competitivo, che sono quelle espresse dal principio di sussidiarietà che ha una storia antichissima, e che non è solamente un valore dei cattolici, anche se certamente i cattolici lo hanno tenuto fermo e costante nella loro riflessione dal 1200, da Tommaso D'Aquino.

La seconda considerazione più fattuale riguarda la capacità competitiva del nostro paese: saremo o non saremo capaci di reggere la sfida della competizione internazionale? Questo è un problema pressante, immediato, di ogni giorno, perché se da un lato noi abbiamo delle imprese straordinariamente competitive, d'altro lato non possiamo non considerare che in tutte le graduatorie internazionali di competitività il nostro paese è posizionato malissimo: sugli undici Paesi dell'Unione Europea è all'undicesimo posto.

Occorre quindi da un lato riformare la nostra costituzione, mettendo in chiaro alcuni principi e alcuni ideali etico politici, e dall'altro sbrigarsi a fare quelle riforme di sistema che diano competitività al nostro paese, ovviamente nel rispetto dei valori di una comunità civile, che sono dei valori sociali e non solo dei valori privati o individuali.

Barucci: Per quanto riguarda il modello italiano, vorrei puntualizzare che non possiamo coglierne soltanto gli aspetti negativi, anche perché questo è il modello che nel quadro delle istituzioni è stato in grado di realizzare patti magari scellerati ma anche che ha permesso al paese di crescere così come è cresciuto.

Un secondo punto riguarda la politica: sicuramente siamo in un momento di grande rilancio della politica in Italia, una politica che è stata anchilosata per decenni e che è vissuta di rendita sulla base di due riserve che sono state utilizzate ampiamente, da un lato la contrapposizione ideologica – una ideologia onnicomprensiva che copriva tutto, dalla critica cinematografica a quella artistica, all'organizzazione sindacale – dall'altro la riserva del debito pubblico; sul piatto della politica è stato offerto per decenni alternativamente o congiuntamente una dose di mancia istituzionalizzata del debito pubblico oppure uno schema ideologico. Oggi sul piatto della politica non c'è più nulla, e se non si è in grado di presentare un progetto che sia in grado di afferrare in qualche modo nel profondo gli uomini italiani la vita politica italiana non riprenderà, non ritroverà quello slancio di cui ha bisogno.

Il terzo punto cui accenno brevemente sono le privatizzazioni: noi abbiamo realizzato un progetto di privatizzazione, però non abbiamo ancora adeguatamente liberalizzato. Il problema che andava posto logicamente, era invece che bisognava prima liberalizzare e poi privatizzare. Il fatto è che è molto più facile far passare in Parlamento una privatizzazione che è un fatto traumatico piuttosto che una liberalizzazione che è un fatto di mille piccoli processi difficilissimi da fare digerire.

Gli italiani, per fortuna, hanno mostrato una grandissima capacità di recitare ogni giorno un pezzo di vita umana creativo: per questo siamo fiduciosi, il futuro non potrà che essere migliore del passato.

Mattioli: Mi pare che il modello di privatizzazione che il nostro paese sta seguendo sia un modello convincente proprio dal punto di vista di quei principi che il professor Barucci evocava: piuttosto che imprese pubbliche gestite dalla istituzione pubblica, l'istituzione pubblica mette a gara di appalto alcuni servizi, con delle finalità ben precise, così da scatenare la competizione; quello che è importante è che ci siano organismi di controllo degli utenti, organismi solidi che controllino che a quella tariffa corrisponda quel servizio. Questo mi sembra un modello che si sta generalizzando e che io trovo convincente.

In questo periodo dall'Europa ci vengono una serie di indicazioni che si stanno trasformando in direttive, che sono a forte sostegno dell'impresa, in modo che sia gestito il cambiamento tecnologico ed organizzativo delle imprese nella chiave dello sviluppo sostenibile, con tutto il significato di questo termine intrecciato con l'innovazione tecnologica e con anche la strumentazione appropriata per l'accesso al credito e i servizi in rete. In questo quadro c'è molto dinamismo e devo dire che il nostro paese con una serie di innovazioni sta cercando di cambiare e di adeguarsi a questo dinamismo.